

Una giornata particolare

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

La mattina del frizzante sabato 20 ottobre si apre con una netta dichiarazione di Giorgio Cremaschi, il Segretario Fiom, dunque sinistra pura. Dice «questo governo non è meglio di Berlusconi, nessuna differenza. Anzi, è peggio». Caratteristica della frase è una clamorosa ambivalenza. Sembra incoraggiare la diffusa opposizione a sinistra nei confronti della legge Biagi, che era solo un tassello del progetto Berlusconi di accordarsi alla destra del mondo per liquidare l'intralcio del lavoro e le pretese dei lavoratori. Invece porta un clamoroso tributo a Berlusconi. Dichiararlo uguale o migliore di Prodi vuol dire sdoganarlo in pubblico, vuol dire liquidare illegalità e conflitto di interessi, ricchezza immensa, oscura e manovre anche più oscure perché su scala internazionale - di quella ricchezza. Vuol dire proclamare, mentre è alla testa del gruppo di operai più agguerrito, che è Prodi che si deve combattere, non Berlusconi. Poteva l'uomo di Arcore aspettarsi di più? Cinque anni di contrasto appassionato e civile contro il berlusconismo - contrasto che era già stato tante volte disapprovato, come ricorderete, dalla sinistra moderata, ora è svilito e ridicolizzato dalla sinistra più militante. Intanto Piero Sansonetti, direttore di *Liberazione*, che quando era in questo giornale (dopo essere stato un bravo e innovatore condirettore) diceva spesso a Padellaro e a me di non esagerare nei titoli contro Berlusconi (ricordate il famoso incubo della "demonizzazione" e la ricorren-

te domanda: «ma cosa farete dopo, senza Berlusconi?») problema, che - come vedete - non si pone) finalmente ha trovato un nemico. Si chiama Prodi, e lui allegramente lo sfotte in una spensierata conversazione su *Il Riformista* (20 ottobre). Dice di averlo trovato «cupo, triste» e di avergli dato appuntamento per la manifestazione anti-legge Biagi «alle tre, davanti a Feltrinelli, vedessi mai». Dunque apprendiamo che finalmente «Prodi è cupo e triste» dunque sulla porta e si può cominciare a scherzare pubblicamente su di lui. Un punto segnato, ma da chi? Di nuovo siamo in perfetta coincidenza con il copione Berlusconi e non c'è bisogno di fare il processo alle intenzioni (che sono certo le migliori del mondo del lavoro) per notare che, di nuovo, l'uomo di Arcore, l'uomo dello stalliere mafioso Mangano, degli associati Previti e Dell'Utri, del clamoroso licenziamento in tronco di giornalisti e comici, l'uomo del controllo assoluto dei media non poteva desiderare di più. Lui ha scritto le parti in commedia di gente che spinge troppo a sinistra e finisce per rompere. Qui invece, gli compagni Cremaschi con rabbia e Sansonetti ringiovanito e festoso per dire: «ok, Prodi, basta così. Adesso ci pensiamo noi». Non è esattamente il copione ma dubito che Berlusconi sarà deluso di questa variazione. Infatti, ci pensano come? Osserviamo bene la scena. Ma, prima cosa, devo spiegare ai lettori perché ho scritto, poche righe più sopra "legge Biagi". So benissimo che non si chiama così, che è la legge 30 sul precariato. So che a chiamarla "legge Biagi" era stato lo scherzo macabro di Maroni (l'autore della legge) e di Berlusconi, del suo sottosegretario sacconi e di Berlusconi che con quella legge speravano di mettersi in coda alle destre del mondo che ne avevano abbastanza del costo

del lavoro, qualunque costo che non siano la delocalizzazione in Romania o gli acquisti del già fatto in Cina al prezzo di centesimi invece che di euro o di dollari. Ricordiamo tutti che la strada è stata aperta, nel mondo industriale avanzato, da Ronald Reagan quando, pochi giorni dopo il suo insediamento, ha risolto una vertenza licenziando senza liquidazione tutti i controllori di volo d'America, e assumendo, subito e da solo, una nuova generazione di bravi e sottomessi lavoratori senza diritti. Questo, come tanti esperti ci dicono, a cominciare dal moderatissimo ex ministro del Lavoro Tiziano Treu, non era il disegno di Biagi. Marco Biagi (che intanto era minacciato, aveva chiesto più volte la scorta, era stato giudicato un rompiballe dal ministro dell'Interno Scajola, che avrebbe dovuto proteggerlo) aveva disegnato solo la prima arcata di un ponte. Ma il suo ponte, la sua visione, erano ben più vasti. C'era bisogno di garanzie, contrappesi, sostegni per non far entrare l'Italia nell'era di Reagan descritta così accuratamente da Michael Moore con la frase: «Diritti? Nessuno». Dunque Marco Biagi, che non aveva alcuna protezione, stato ucciso come D'Antona, mentre il suo lavoro era tutt'altro che finito, perché i criminali, oltre che criminali, sono anche stupidi e ciechi. Berlusconi e Maroni hanno colto la palla al balzo. Invece di commettere l'errore pesante e volgare commesso contro Olga D'Antona («si tratta di un regolamento di conti interno alle sinistre») si sono impossessati di un disegno non finito, non rivisto, carte e appunti di un lungo e complesso lavoro in corso, lo hanno trasformato in legge per la parte che gli interessava e gli hanno dato il nome del giurista assassinato. Berlusconi, come in ogni altra circostanza aveva il solito scopo:

spaccare l'Italia come prerequisito della sua concezione di governo. E allora, ecco qua, ancora una volta ci è riuscito in pieno. Una parte della coalizione di sinistra se ne va per le piazze. Nel più mite dei casi dicono: ci si può fidare di questo governo? E anche chi non lo dichiara suggerisce il motto di Cremaschi «né con Berlusconi, né con Prodi». Poiché Berlusconi, con tutta la sua ricchezza, la sua televisione e la sua generosa campagna acquisti è una presenza imminente, è il protagonista autofinanziato della vita italiana (e, a giudicare dalle frequenti e misteriose vacanze con Putin, non solo italiane) la frase vuol dire «con Berlusconi», non perché questa sia l'intenzione ma perché, se gli sgombrate il campo, questo ricco signore avrà la vita ancora più facile. Quanto alla spaccatura - progetto chiave di Berlusconi - eccola la manifestazione in piazza (invece che il lavoro dentro il governo e in Parlamento) ha suggerito di raccogliere la palla al balzo sul versante della presunta offesa al professore ucciso senza scorta. E così, persone in perenne trasferta e ansiose di fare la cosa giusta nella politica, un assortimento di tipi che costituiscono la scorta fissa di Berlusconi e persino protagonisti insospettabili della politica pulita, come Pannella, si riuniscono per dire bene di quella colonna spezzata a cui viene attribuito ancora e ancora il nome di Marco Biagi, come se non fossero esistiti da un lato Milton Friedman, che ha aperto la strada al regime del lavoro selvaggio (basta verificare le condizioni, le garanzie, i sostegni del lavoro retribuito in America, ormai stabilmente privo di pensioni e assicurazioni mediche) e dall'altro Joseph Stiglitz, Amartya Sen, Paul Krugman, grandi dell'economia che si contrappongono a Friedman per descrivere il danno che il ca-

pitalismo fa a se stesso quando svilisce o sottomette il lavoro. L'idea di fondo è di intimidire ciò che resta del centro-sinistra, minacciando di accostare alle brigate rosse chi difende il lavoro. O di farlo apparire, nel più mite dei casi, un ottuso conservatore, nemico della libertà. Che è, guarda caso, libertà di licenziare. Tanta vitalità berlusconiana, e tanta e precisa coincidenza con i ruoli auspicati dallo stratega di Forza Italia (che altrimenti porterebbe a casa ben poco, con la Brambilla) da una scossa alla impaziente flottiglia ancorata sulla destra del porto del centro-sinistra (bombardato da Grillo, da Cremaschi, eletto a rappresentante esclusivo della Casta, mentre i cassieri della Casa delle Libertà si divertono a gridare Casta alto schieramento di Prodi quando non stanno insultando i senatori a vita). E ormai non puoi dire quale bandiera isseranno, e quando, i nuovi corsari del gruppo Dini. O dove imprimeranno il loro segno i due Zorro Mansione e Bordon, e a quali vedove e orfani e contadini oppressi stanno per portare soccorso. A quanto pare l'importante è disarcionare al più presto l'unico vero male d'Italia, il Don Chisciotte Prodi e il suo Sancho Panza Padoa Schioppa. Dopo essere scampato alla "demonizzazione", che in tanti ci hanno così vivamente consigliato, come se fosse non solo impolitico ma anche immorale dire tutto il conflitto di interessi di Berlusconi e la vera natura dei suoi interessi e legami e alleati ora Berlusconi evita anche l'altro pericolo di cui ci hanno parlato tanto: il berlusconismo senza Berlusconi. Niente paura, Berlusconi è vivo e lotta insieme a molti, un po' di qua e un po' di là. Non è un lieto fine. Ma è tutto vero oppure ho fatto un brutto sogno?

colombo_f@posta.senato.it

Pd, attenti ai cattivi consigli

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Anche questo era un segno che si voleva un cambiamento radicale. La differenza con questa campagna elettorale - almeno come io l'ho vissuta girando per i piccoli paesi del Salento - non era l'attenuarsi di una critica feroce ai vecchi partiti e alla vecchia politica. Da un lato era l'oscuro coscienza di un pericolo imminente per la repubblica democratica, la sensazione di una ultima spiaggia, ma dall'altro emergeva come grande novità la forza del messaggio veltroniano che diceva basta con queste divisioni e questa rissa continua per cui non si decide niente; l'Italia - se vogliamo dare una speranza ai nostri figli - deve unirsi in nome di un disegno nazionale che consenta a veneti e siciliani di "stare insieme". Insomma, una domanda di futuro resa palpabile e credibile per il fatto che questo nuovo partito nasceva dal basso, dal popolo, direttamente dal loro voto. C'è, dunque in questo fatto così sorprendente qualcosa che non può essere banalizzato né strumentalizzato da nuove forme di leaderismo. C'è in esso una questione essenziale che io credo riguardi il grande vuoto di questi anni. Lasciamo stare le parole (vecchio, nuovo) e veniamo alla sostanza. Sono anni che questo paese non ha uno specchio vero in cui riconoscersi. Da anni non sa bene chi è perché non si ritrova nella narrazione che gli viene propinata da coloro che formano il "senso comune": i giornali, la Tv, i potentati. Sappiamo tutto sul "tesoretto", litighiamo all'infinito su un anno in più o in meno di età pensionabile ma nessuno parla - per esempio - dell'abisso che si sta scavando tra il Nord e il Mezzogiorno. Ci rendiamo conto? Sono passati 150 anni da Porta Pia. Se dopo 150 anni il Paese non si è unificato per cui il 40 per cento di esso consuma molto più di quello che produce, se la classe dirigente di ciò non parla quasi più, vuoi perché ritiene questo problema insolubile oppure perché non si rende conto che questo spiega quasi tutti i nostri guai: lo svuotamento delle leggi uguali e delle pari opportunità, gli intrecci corporativi, la perenne instabilità dello Stato democratico e la debolezza del tessuto etico e nazionale, la conseguenza è inevitabile. C'è poco da fare. Non c'è più lo Stato nazionale, né una economia protetta? C'è la sfida della mondializzazione? In qualche modo ad essa bisogna rispondere. Il Nord risponderà, anzi già sta rispondendo, con una scissione silenziosa; il Sud per proteggerci si attaccherà alle mammelle dello Stato (tramite mafie e clientele). Questa allora è la grande occasione del partito democratico: poter ridefinire l'agenda del Paese. Andare alla battaglia elettorale (che prima o poi ci sarà) con un partito "nazionale" il quale sappia quale Italia sta nascendo dal mutamento del mondo. Dico quale Italia, non come economia e società soltanto, ma come realtà geopolitica, quindi come entità statale capace di tenere insieme una nazione e di garantire un suo ruolo nel mondo nuovo. Perché questo è il nuovo appuntamento che la storia ci sta dando. E se ad esso veniamo meno (come stiamo venendo meno) l'Italia non conterà più niente. Le analisi vanno fatte a questo livello, che è quello della relazione con l'Europa e il mondo. Altrimenti, se prescindiamo dal ruolo che la penisola ebbe nella "guerra fredda", non si capisce perché mezzo secolo fa l'Italia contadina si industrializzò e diventò uno dei sette grandi. Ma oggi noi chi siamo? In che rapporto siamo col mondo nuovo? E quindi: come possiamo governare senza mettere in campo una nuova idea nazionale? Se ciò che sto scrivendo è plausibile, Veltroni si trova davvero a un difficile appuntamento con la politica-storia. Io penso che lo sappia e si comporterà di conseguenza. Ma stia attento ai cattivi consiglieri, quelli che sanno solo interpretare il pensiero del "salotto buono" milanese al cui vertice - peraltro - non

c'è più Enrico Cuccia ma Geronzi. Il che la dice lunga. Ma non voglio fare polemiche inopportune. Dico solo di non confondere il riformismo che ci vorrebbe oggi con la pochezza di quello che chiamo il riformismo di ieri. Quel riformismo che aveva buon gioco nell'esaltare le virtù del mercato a fronte dello statalismo di una sinistra che non c'è più da un pezzo. Io non discuto la qualità delle persone. Dico solo di fare molta attenzione al fatto che in atto un radicale mutamento di scenario. Pensiamo solo all'entrata sulla scena di un inedito e impressionante "capitalismo finanziario di Stato". Basti pensare ai cosiddetti "fondi sovrani" per mezzo dei quali la Cina, la Russia, gli emirati arabi muovono migliaia di miliardi di dollari all'assalto delle imprese europee e americane. Che fine fanno i famosi mercati? Si faccia dire Veltroni quali difese sta preparando la signora Merkel. La guerra economica è sempre più tra Stati, finanza e politica si confondono. Altro che lo "statalismo" della sinistra e il riformismo di ieri. La verità è che non è possibile sfidare la egemonia della destra con i partiti personali, e in mancanza di una forza capace di tenere viva la tensione verso un modo più giusto. E dico più giusto, non solo per il modo come è distribuita la ricchezza (anche), ma in quanto persone, razze e fedi diverse possano convivere. Il problema è la libertà. E che cosa è la libertà oggi se non la padronanza della propria vita e, quindi, l'autonomia della società in quanto formata da uomini liberi? E liberi nel senso che le relazioni tra loro non siano condizionate solo dallo scambio economico ma sia invece l'espressione della creatività della persona. Insomma, economia di mercato sì, ma società di mercato no. È questo il cuore dello scontro. Una nuova configurazione delle forze di sinistra come lo strumento della libertà degli italiani moderni: questa è la speranza. Una forza post-ideologica che abbandona la chiacchiera di questi anni intorno a un riformismo che non ha riformato niente. E che comincia invece a misurarsi con la forza sconvolgente di quello che è il vero autore della storia moderna: il nuovo capitalismo mondializzato. Guardando per quello che è, senza stupide demonizzazioni. Una forza travolgente che ha anche trascinato nel mondo dello sviluppo e della modernità una parte notevole del Terzo Mondo, ma ha prodotto violenze e ingiustizie inaudite. Ma sopra tutto una forza dirompente che avendo rotto via via ogni contenitore politico e statale (prima l'Olanda e poi l'impero inglese, adesso anche il potere americano) sta, di fatto, sudeterminando il destino del mondo. Con rischi enormi. Ed è ridicolo che questo tema, che non sta affatto dentro le idee di una vecchia sinistra, continui ad essere ignorato da troppi economisti. Gli stessi che fino a uno o due anni fa ignoravano il problema ambientale. D'altra parte, come è possibile continuare a pensare il riformismo italiano a prescindere dalla vicenda mondiale dominata com'è da questo protagonista assoluto della storia moderna che è il *kombinat* scienza-finanza-multinazionali e controllo dei media? Anche una Italia diversa (anche una unificazione tra Nord e Sud) non è pensabile a prescindere da questo condizionamento. Il partito democratico quindi, come parte attiva di un nuovo umanesimo. E che basa questo nuovo umanesimo anche sulla difesa e la valorizzazione del lavoro. Il lavoro moderno, intelligente, creativo ma reso sempre più precario e soprattutto avvilto a semplice fattore della produzione. No. Il lavoro è molto di più e di diverso di un fattore della produzione. È il mezzo attraverso cui gli uomini e le donne producono la coscienza di se stessi e creano e arricchiscono le relazioni sociali, il modo di essere della società. Il problema che io pongo, quindi, non è piccolo. E dovrebbe spingersi alla elaborazione di un pensiero più moderno e complessivo, sul "con chi e contro chi" si colloca il partito democratico.

La democrazia del mutuo

OLIVIERO BEHA

Vorrei parlare del Partito Democratico, davvero (parafrafrasando un recente slogan della vigilia elettorale per le Primarie). Quindi, parlerò di chi si uccide perché non ce la fa a pagare il mutuo. Nessun paradosso, non c'è nulla di forzato, è una questione terribilmente seria. Perché c'è di mezzo una tragedia individuale, quella dell'operaio di Macerata che si è impiccato, spia di quella che rischia di diventare una tragedia collettiva nel profondo disagio delle famiglie italiane, a partire dal caso clamoroso dei 50 mila sardi alle prese con il Banco di Sardegna. E perché se la politica non si occupa di questa specie in quella che chiamiamo sempre più per convenzione una democrazia avanzata, davvero non si capisce che ragione sociale abbia, perché ci sia, perché sia importante, perché non sia antipolitica nel significato purtroppo più vero di questo termine, usato invece per lo più in modo becero e intellettualmente poco onesto. Era da qualche mese che tra gli addetti ai lavori girava un dato sufficiente a far drizzare i capelli in testa a una classe dirigente degna di questo nome: nell'inverno, in questo inverno, circa il 30% (calcolato per difetto) degli italiani alle prese con debiti nei confronti degli istituti bancari, nella stragrande maggioranza mutui accessi per l'acquisto di case, non sarebbe stato in grado di onorare il proprio debito. Una sorta di lastrico alla moviola. Mi ricordo di averne parlato in pubblico e in privato, sulla scia delle mie trasmissioni di servizio specie radiofoniche, durate anni e naturalmente oscurate da un bel po'. Non ero riuscito a catturare più di qualche interesse di maniera, una cortesia affettata del tipo "ragazzo, lasciati lavorare". Questo governo in primavera ave-

va altri problemi, cioè i soliti, di resistenza agli ondeggianti numeri parlamentari, ce n'era sempre uno più importante, lo sfondo americano dei mutui subprime era vicino ma non sotto gli occhi, e insomma navigare a vista non prevedeva interventi preventivi. Certo, poteva essere un rischio serio, ma insomma, si sarebbe visto a tempo e luogo. Qualche bello spirito addirittura prefigurò un rap di Jovanotti, ma sì, sapete quando si era buttata in musica la faccenda peraltro serissima dei debiti dei Paesi poveri impossibilitati a uscire nei confronti dei Paesi ricchi e delle loro pretese/capestro: ebbene, su scala italiana c'era persino l'ipotesi di un bel rap contro le banche e a favore dei disgraziati. Allora, forse. Adesso la tragedia di Macerata, che meritoriamente ieri questo giornale in solitudine più o meno completa tra i grandi quotidiani ha schiaffato in prima pagina con enorme evidenza grafica, e i segnali che arrivano dalla Sardegna, ma non solo, impediscono di rimuovere la faccenda come un qualcosa che la cronaca digerirà presto. In Sardegna, nella zona di Decimoputzu (Cagliari), nel Sulcis, attorno ad Oristano e Nuoro sono decine di migliaia gli agricoltori e gli allevatori che stanno occupando ad oltranza i municipi dei piccoli centri coinvolti. In discussione gli aiuti di Stato previsti da una legge del 1988, che la Commissione europea ha bollato come illegittimi ma che nel frattempo avevano fatto il loro corso/danno. Così chi aveva ricevuto fondi dalla Regione o dalle banche basandosi sulla prospettiva di tali contributi, è per lo più oggi un debitore insolubile, a rischio di pignoramento di aziende se non di case e conseguente sequestro e vendite all'asta. Immaginate una crisi profonda, allargata, la tragedia di Macerata elevata a potenza. Si dirà:

non è colpa di nessuno. Sono le conseguenze dell'Europa. Balle. Calma: intanto è impensabile che la Regione non si faccia carico della situazione, essendo questa la sua principale e politicissima ragione d'essere in questo momento. Sappiamo benissimo che le leggi promettenti hanno una grande valenza elettorale. Ci manca solo che il percorso funzioni in un'unica direzione. Troppo comodo, e del tutto incoscienze. Adesso è emergenza, facciamo davvero di tutto per spegnere il fuoco. Quanto al terzo giocatore di questo poker truccato ai danni di uno solo, i lavoratori, e cioè il Banco di Sardegna perfetto nell'imporre interessi che finché non è saltato il tavolo sono parsi sopportabili e che ora invece sono un cappio intorno al collo di 50 mila persone, è come è noto oggi di proprietà della Banca Popolare di Emilia Romagna (cfr. l'inchiesta di Report sulla Cremonini produttrice di carni che ha molto a che vedere con tale istituto bancario ma non produce in Sardegna, dove distribuisce e basta). Quindi la questione già ne riguarda almeno due, di banche. E potrei continuare per i rami facilmente ad altri istituti, a partecipazioni azionarie, ecc. Risalita ingiustificata? Perché? Non si sostiene sempre più di frequente che il capitalismo creditizio italiano è quanto di meno trasparente ci sia in giro, e coinvolge praticamente tutto il sistema? Politica compresa, mi dicono... Non solo: in quale altro Paese l'ex presidente di Capitalia, Cesare Geronzi, con condanne in primo grado e indagini in corso, sarebbe approdato sulla poltrona più importante di Mediobanca, il principale istituto d'affari del Paese con ruoli cruciali nella finanza e nella politica italiana? Da nessuna parte, è ovvio. Invece qui sembra tutto normale, un Truman show dal quale ci si sveglia solo se non riesci a pa-

gare il mutuo per la casa. Solo che se tiri il capo del gomito lo anche a partire da Decimoputzu, temo che tra un po' verrà via tutto. Che c'entra quello che ho elencato fin qui con il neonato Partito Democratico, con Veltroni e Franceschini, Letta e Soru (anche presidente della Regione Sardegna) ecc. ecc.? C'entra, e c'entra completamente. È un banco di prova per un nuovo organismo, per vedere se è fatto di carne e sangue e non di plastilina, come di carne e sangue sono fatti i sardi in strada, l'operaio di Macerata disperatissimo, una parte d'Italia che non ce la fa più. Oltre alle notizie sul nuovo loft romano della sede, sulle prospettive di rispetto e/o di forza con Prodi a Palazzo Chigi, sulle percentuali nella Costituente, sulla redistribuzione di poltrone, poltroncine, sgabelli e strapuntini in tutte le dimaramazioni, dalla Rai alle Poste,

ecc. ecc., qualcuno di loro si ponga il problema e faccia di tutto per risolvere da subito la questione dei 50 mila sardi, e subito dopo la più generale questione degli italiani strozzati dai debiti con le banche. Lo deve fare la politica, è il suo dovere. Sarà un bagno nella realtà del Paese che farà bene agli interessati a rischio sfratto, certo, ma almeno altrettanto bene ai loro rappresentanti politici che forse usciranno un momento dal film che non stanno girando e che non pare davvero nemmeno minimamente "neorealista". Se non ci pensa la politica, allora voragine che si sta aprendo, ci deve pensare qualcun altro. Chi? La piazza? Ma non erano gli estremisti dell'antipolitica? Possibile che si voglia lasciare soltanto a loro la gestione del "principio di realtà" che pare aver abbandonato da un pezzo il Residence del potere?

www.olivierobeha.it

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani	
Consiglieri Francesco D'Etторе, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Inscrizione al Registro Imprese di Roma n. 0576 del 4/12/2006	
Stampa	● STB S.p.A. Strada 5a, 05 Zorla Industriale 95030 PIANO D'ARCI (CI)
Fac-simile	● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bormio (MI)
● Litosud Via Carlo Pesenti 130 Roma	Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27
● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424112 fax 02 24424490 - 02 24424550
La tiratura del 20 ottobre è stata di 132.418 copie	